

## MARIA PIA FARINELLA

Innanzitutto, una proposta. Creare un network, (se è possibile un link su [www.odg.it](http://www.odg.it)) per lo scambio di informazioni tra giornaliste delle due sponde del Mediterraneo. E non solo per la vocazione tutta italiana a proiettarsi verso i popoli che vivono di là dal mare, di far loro da ponte verso l'Europa.

Il fatto è che, nonostante la professione si sia assai "femminilizzata" negli ultimi anni, in Italia come in altri paesi mediterranei, il ruolo delle donne nell'ambito dei media tradizionali è ancora marginale, tranne poche eccezioni.

Ben venga, dunque, un sito che sfrutti le libertà e le potenzialità della rete e dei social network per permettere alle donne di parlare alle donne. Di raccontarsi e raccontarle. Per scoprirsi e conoscersi reciprocamente, al di là delle distanze geografiche e culturali. E soprattutto al di là degli stereotipi, di quei luoghi comuni che, secondo Einstein, sono più difficili da disintegrare dell'atomo.

Le donne – asseriscono i sociologi – sono "agenti fondamentali di integrazione" nelle società multietniche come quelle in cui viviamo. Nei processi migratori hanno sempre avuto un ruolo chiave per quanto riguarda l'inserimento sociale. Hanno pagato i prezzi più alti nella difficoltà del vivere da stranieri, ma nell'educazione dei figli sono da sempre la cinghia di trasmissione tra la cultura di provenienza e quella del paese dove vive il nucleo familiare.

Ben venga, allora, un network che raccolga informazioni, opinioni, testimonianze, storie di donne. Un sito che sia una scommessa comune. Una scommessa sul futuro, sull'integrazione possibile, sulla nostra capacità di costruire una convivenza all'insegna dell'incontro, del dialogo, dello scambio, del rispetto delle culture d'origine. Di condividere valori e obiettivi comuni.

Credo che un sito così avrebbe anche il merito di dare una rappresentazione reale e non univoca della donna, di qua e di là del mare.

Le testimonianze delle colleghe arabe che leggiamo su FB, Twitter e altrove, disegnano un mondo, dal Maghreb al Golfo Persico, che non è affatto un blocco monolitico.

L'ha scritto la collega egiziana Shahira Amin, sempre molto attiva sui social network: *"It's totally wrong to lump us together as one just because we live in the same Region"*, cioè: "È totalmente sbagliato focalizzarci come un unico soggetto soltanto perché viviamo nella stessa regione".

Aggiungerei che è così ovunque. Perché le donne, con le loro storie, le loro battaglie pubbliche o private, le loro personalissime soluzioni per conciliare tempi di lavoro e tempi di vita, non sono un soggetto collettivo, non possono essere racchiuse in categorie. Perché le scelte, consapevoli o meno, sono diverse. Dipendono dai contesti. E possono avere tutte un senso. Anche quelle di chi persegue solo moda ed eleganza, come nei target dei giornali "femminili".

A queste donne potrebbe succedere quello che successe a Lee Miller, fotografata da Man Ray come "l'ombelico più bello del mondo", che da modella diventò a sua volta fotografa. Anzi, la fotografa che ha, forse, meglio documentato la complessità del Novecento, dai ritratti di Pablo Picasso, Hemingway e Marlene Dietrich, alle immagini della guerra in Europa.

Una vita, una storia che fa parte del racconto corale della più grande e duratura rivoluzione del XX secolo. Quella che ha diversificato la vita delle donne tra focolare e lavoro, segnando, di fatto, la fine dell'apartheid basato sul sesso.

E' successo, nel mondo. In misura maggiore o minore. Ci ha avvertito Gloria Steinem, la mitica gloria delle donne d'America, che al Guardian di Londra ha dichiarato: "Feminism? It's hardly begun, non è neppure cominciato." Aggiungendo che parlare oggi di post-femminismo è una sciocchezza, come parlare di post-democrazia. E che le scelte delle donne nel nuovo secolo saranno "genuine choices", "scelte autentiche, vere".